

William Mulligan: «Nessuna delle potenze voleva un conflitto generale, ma a differenza del passato erano tutte disposte a rischiare uno»

Quella pace sconfitta

Fu davvero inevitabile la prima guerra mondiale? Uno storico ci dà nuove risposte

di Massimo Testi

«**T**utto cambiò nel 1914», ha scritto uno dei più autorevoli storici contemporanei, Eric J. Hobsbawm (Il secolo breve). «La prima guerra mondiale coinvolse tutte le maggiori potenze e tutti gli Stati europei, a eccezione della Spagna, dell'Olanda, delle tre nazioni scandinave e della Svizzera. Ancor più considerevole è il fatto che truppe provenienti dalle colonie d'oltremare vennero inviate, spesso per la prima volta, a combattere e a operare fuori della loro area geografica di appartenenza. I canadesi combatterono in Francia, gli australiani e i neozelandesi fornirono la propria coscienza nazionale su una penisola dell'Egeo (Gallipoli) e, fatto ancor più significativo, gli Stati Uniti non rispettarono più il monito di George Washington, che aveva invitato a non immischiarsi nelle beghe europee, e inviarono i loro uomini a combattere sul suolo del vecchio continente, determinando così la storia del XX secolo. Gli indiani furono spediti in Europa, battaglioni medio-orientali e cinesi operarono in Occidente, truppe africane combatterono nell'esercito francese. Sebbene l'attività militare al di fuori del territorio europeo non fosse molto significativa, tranne che in Medio Oriente, la guerra navale tornò ad essere

combattuta su tutto il globo: gli scontri decisivi fra sottomarini tedeschi e convogli alleati si ebbero nell'Atlantico».

Tutto cambiò, perché prima era tutto diverso. Non c'erano state guerre mondiali durante l'Ottocento, nel Settecento la Francia e l'Inghilterra si erano scontrate in una serie di guerre combattute su campi di battaglia in India, in Europa, in Nord America e sugli oceani. Fra il 1815 - l'anno del Congresso di Vienna, che aveva cicatrizzato le ferite provocate dalle guerre napoleoniche e dettato un nuovo assetto del mondo - e il 1914, nessuna grande potenza combatté un'altra grande potenza che fosse lontana dalla propria area geografica, sebbene fossero comuni le spedizioni militari da parte delle potenze coloniali o aspiranti tali contro nemici più deboli in altre parti del mondo. Il mondo aveva vissuto cent'anni "sostanzialmente" pacifici. Ma fu davvero inevitabile quel conflitto?

La maggioranza degli storici ha, fino ad oggi, risposto affermativamente a questa domanda. William Mulligan (docente di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Dublino e di Glasgow) offre una risposta diversa in un libro appena uscito (*Le origini della Prima guerra mondiale*, Salerno editrice, 348 pagine, 19 euro). «È compito dello storico», osserva Mulligan, «cercare di analizzare quanto accaduto. Tuttavia, solo

comprendendo come la pace venisse mantenuta in Europa fino al 1914 è possibile capire perché la crisi di luglio terminò con un conflitto. Partendo dalla crisi di luglio risulta chiaro che i meccanismi che avevano preservato la pace tra le grandi potenze fallirono o servirono a provocare la guerra. Gli alleati non riuscirono a frenarsi reciprocamente come avevano fatto nelle precedenti crisi. L'Austria-Ungheria strappò l'iniziativa all'interno della Duplice Alleanza, e lo stesso fece la Russia nella Triplice Intesa, che ebbe un breve tracollo prima dell'entrata in guerra della Gran Bretagna. Non vi era la prospettiva di adeguate compensazioni che avrebbero salvato la faccia alla Russia se l'Austria-Ungheria avesse realizzato la sua ambizione di piegare la Serbia. Le pressioni degli alti gradi militari ebbero un ruolo solo in una fase avanzata; e gli eserciti basati sulla coscrizione di massa non agirono più da deterrente. Al contrario in loro mobilitazione mise pressione sul processo decisionale degli statuti. Le preoccupazioni riguardo alla reazione dell'opinione pubblica verso la guerra spinsero i politici a prendere le loro decisioni in una prospettiva che giustificasse un conflitto agli occhi della collettività. I governi potevano manipolare il risentimento degli avvenimenti per persuadere la loro opinione pubblica a sostenere una guerra condotta in nome della difesa

nazionale. Le questioni finanziarie e commerciali ebbero un ruolo marginale nella discussione sulla guerra e sulla pace nel 1914. Gli sforzi dei finanziari per influenzare il processo diplomatico si rivelarono vani. In altre parole, i fattori che preservarono la pace tra le grandi potenze per quarant'anni furono irrilevanti o vennero distorti all'fine di causare una guerra in occasione della crisi di luglio». Le conclusioni alle quali giunge Mulligan sono queste: «Nessuna delle grandi potenze voleva un conflitto generale nel 1914, ma erano tutte disposte a rischiare una, e questo aspetto rappresentò la considerevole differenza rispetto alle precedenti crisi, dove al massimo una potenza o un blocco fu disposto a rischiare. Le decisioni delle grandi potenze interagirono reciprocamente, portando a un'escalation della crisi. La decisione dell'Austria-Ungheria di schiacciare la Serbia, con il sostegno della Germania, indusse la Russia a cominciare la mobilitazione parziale il 26 luglio, con lo scopo di dissuadere un'offensiva austro-ungarica. Le mire della Russia e dell'Austria-Ungheria erano reciprocamente incompatibili e non lasciavano alcuno spazio al negoziato. Alla mobilitazione russa seguì poco tempo dopo quella tedesca, ma laddove la prima fu un provvedimento che non implicava necessariamente un conflitto, la seconda fu di fatto una dichiarazione di guerra. La Germania attaccò sia la Francia che la Russia. La Francia, che trattene le sue truppe a dieci km dal confine, non ebbe altra scelta che combattere. La Gran Bretagna aveva un maggiore spazio di manovra, ma gli ambigui messaggi di Grey causarono alternativamente disperazione e speranza a Berlino. Quando la Germania proseguì nella sua offensiva in Europa occidentale, la Gran Bretagna non poté più rimanere fuori dalla guerra, perché l'equilibrio dei poteri in Europa, uno dei fondamenti della sua sicurezza, era in pericolo». Quel che accadde nelle settimane immediatamente successive all'attentato di Sarajevo conferma che

nessuno si rese conto della gravità dell'accaduto. E quindi, indirettamente, dimostra che l'esplosione del conflitto, sia pure provocato da quella miccia, fu in qualche misura casuale. La Domenica del Corriere - che dedicò all'assassinio dell'arciduca una delle mitiche copertine disegnate da Achille Beltrame - offrì ai propri lettori questa cronaca dell'accaduto: «Quando, domenica scorsa, un aiutante di campo annesso con grande circospezione a Francesco Giuseppe a Ichi che suo nipote Francesco era stato assassinato, l'Imperatore esclamò: "È orribile: a questo mondo proprio nulla mi può essere risparmiato!". Nulla, veramente: la moglie, il figlio, il fratello, taluni dei congiunti o assassinati o fucilati o spariti misteriosamente dalla vita o travolti da passioni erotiche e banditi per sempre dalla Corte. E su questa piscina di sangue, su questa distesa di croci ergosi ancora saldo, quantunque un po' incurvato dal peso di quasi ottantaquattro anni, la figura shade-speriana di Francesco Giuseppe chiamata a reggere, dal 1848, le sorti dell'impero austriaco. Domenica scorsa dunque mentre l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia uscivano dal municipio di Sarajevo, in Bosnia, dove avevano assistito ad una cerimonia in loro onore, uno studente già espulso dalla Bosnia, certo Princip, li uccise entrambi a colpi di rivoltella nella vettura ove si trovavano. Morirono subito, abbandonando quindi le tre creature che erano il loro grande amore. Egli aveva 51 anni, ella 46».

Una cronaca persino mielosa, come se l'arciduca fosse rimasto vittima di una malattia, e non di un attentato politico. Il cronista dimenticò di raccontare che quel 28 giugno, l'arciduca e la consorte festeggiavano il quattordicesimo anniversario delle loro nozze. E la guerra? Chi s'immaginava che sarebbe scoppiata la guerra. Si poteva, tutt'al più, supporre che l'Austria avrebbe reagito infliggendo alla Serbia una qualche punizione. Altri giornali raccontarono che Francesco Giuseppe,

l'imperatore, aveva mormorato: «Un potere superiore ha ristabilito l'ordine che io, purtroppo, non sono riuscito a preservare». Una frase sibillina, ma non difficile da decifrare per chi conoscesse gli umori del sovrano, che non aveva mai digerito la decisione del nipote di sposare Sofia Chotek, una donna al di fuori della cerchia delle dinastie reali. Per Francesco Giuseppe, dunque, non era stata la mano dell'assassino, ma quella di Dio, a eliminare le conseguenze del matrimonio morganatico dell'arciduca. Un segno del destino, non un'occasione per scatenare una guerra. Che andava, invece, evitata, proprio per impedire che il conflitto potesse allargarsi, coinvolgendo - per esempio - la Russia che si sarebbe sentita costretta, in nome del panslavismo, ad accorrere in aiuto della Serbia. Un autorevole stori-



inglese, Martin Gilbert, sostiene che «nessuno comunque prevedeva, al di là di una rapida vittoria austriaca sulla Serbia, ripercussioni più ampie». Un altro storico inglese, A.J.P. Taylor, scrisse quarant'anni fa che «nessuno aveva realmente l'intenzione di provocare una guerra. Fu soprattutto una questione di errore di calcolo: in quella occasione gli uomini di Stato usarono i bluff e le minacce che altre volte avevano dato ottimi risultati. Ma nel 1914 le cose andarono male: gli strumenti di intimidazione sui quali si faceva tanto conto non spaventarono nessuno, e gli uomini di Stato divennero prigionieri delle loro stesse armi. I colossali eserciti, messi insieme per garantire la sicurezza e difendere la pace, trascinaronola guerra le nazioni con la forza del loro stesso peso». L'opposto di quanto è accaduto in epoca più recente - durante la guerra fredda - quando la forza devastante delle armi nucleari (in luogo degli eserciti "colossali") è stato il deterrente che ha impedito nuovi conflitti globali. Il 23 luglio

1914, quando l'Austria trasmise al governo di Belgrado un ultimatum alla Serbia (che il ministro degli Esteri inglese Edward Grey definì «il documento più duro che mai uno Stato abbia inviato a un altro Stato»), non uno dei potenti era al suo posto di comando. Sovrani e primi ministri erano in vacanza. L'estate era afosa, e non c'era motivo di soffrire il caldo nelle regge o nelle cancellerie. Nessuno prevedeva il peggio, anche perché la risposta della Serbia all'ultimatum fu giudicata da tutti gli osservatori esterni "conciliante", ma l'effetto domino fu immediato e impressionante.

L'Europa saltò per aria come una polveriera. L'Italia fu tra i pochi Paesi a tenersi fuori dal conflitto. Era legata agli imperi centrali dal trattato della Triplice, firmato da Crispi nel 1882. Una clausola di esso subordinava il dovere di intervento al fatto che un alleato fosse stato aggredito. Non era andata così, e questo permise alla nostra diplomazia di trattare per alcuni mesi su due fronti, per visitare freddamente quale atteggiamento avrebbe permesso di ottenere il risultato che stava maggiormente a cuore al nostro governo: il completamento dell'unità nazionale con il ricongiungimento delle terre irredente di Trento e Trieste. Alla fine svolse un ruolo attivo anche l'opinione pubblica: il partito degli interventisti si infoltì strada facendo, ed era tutto a favore dell'apertura delle ostilità contro l'Austria, nemico storico delle guerre d'Indipendenza. Il 27 luglio - meno di 40 ore prima delle cannonate che avviano il conflitto - si riunì il gabinetto britannico: «La questione della nostra partecipazione alla guerra non si pone neppure», dichiarò il primo ministro Lloyd George ai giornalisti. A Londra soltanto Churchill (ministro della Marina) intuì che la situazione stava precipitando, e «diresi l'alfetta ai comandi». I tedeschi invitavano riservatamente il governo austriaco a occupare immediatamente Belgrado: poteva essere quello il modo per circoscrivere il conflitto al fronte dei Balcani. Occorreva punire i serbi prima che le fiam-

me divampassero in tutto il continente. E il Kaiser, quando (la mattina del 28) lesse la risposta del governo serbo all'ultimatum, annotò sul foglio: «È una vittoria morale per Vienna, e non c'è motivo per fare la guerra». Un'ora dopo l'Austria dichiarò la guerra. E la situazione sfuggì di mano a tutti. S'era messo in moto un meccanismo infernale.

◆ All'epoca, chi poteva davvero immaginarsi che sarebbe scoppiato il finimondo. Si poteva, tutt'al più, supporre che l'Austria avrebbe reagito infliggendo alla Serbia una qualche punizione

◆ Quel che accadde nelle settimane successive all'attentato di Sarajevo conferma che nessuno si rese conto della gravità dell'accaduto. E quindi che l'esplosione del conflitto fu in qualche misura casuale



A fianco, Winston Churchill

